

E c'è anche chi vorrebbe reintrodurre la pena di morte...

Il ritorno del boia

di GIOVANNI BIANCONI

Nel corso del 1981, sono state almeno tremiladuecentosettantotto in tutto il mondo le persone giustiziate ufficialmente — cioè senza contare le stragi, le sparizioni e i morti assassinati o in seguito a torture —, con un preoccupante incremento rispetto all'anno precedente, in cui furono millecentocinque. A parte casi come quello iraniano, dove il regime khomeinista ha fatto della pena di morte il principale strumento della politica governativa — quattromilaquattrocento esecuzioni dal 1979 —, nel solo mese di settembre di quest'anno si sono avute esecuzioni in paesi come l'Ungheria, lo Yemen, la Giamaica, la Cina, ma anche a Tonga, minuscolo stato della Polinesia, o nel Ruanda, alle Barbados e a Santa Lucia, nei Caraibi. L'elenco degli stati che hanno abolito la pena di morte in ogni caso, o anche solo in tempo di pace conservandola in caso di guerra, è ancora troppo poco nutrito, e solo negli ultimi tre o quattro anni vi si sono aggiunti la Danimarca, la Spagna, il Lussemburgo, il Nicaragua sandinista, la Norvegia, la Francia e l'Olanda. Negli Stati Uniti d'America, appena undici dei cinquantuno membri della Federazione hanno soppresso la pena capitale; alla fine dello scorso anno, almeno novecentoventiquattro persone affollavano i « bracci della morte » delle carceri statunitensi, in attesa dell'esecuzione, per la maggior parte negri, poveri e disoccupati. In Unione Sovietica, ma anche in altri stati dell'est europeo, si rischia la sedia elettrica perfino per reati di tipo economico, come è capitato ad un ex-ministro della pesca, giustiziato per concorso in frodi ai danni dello Stato.

In tutta questa triste faccenda, il dato che la rende ancora più angosciosa è che in oltre tre quarti dei casi di condanne a morte, l'opinione politica del condannato ha avuto un peso determinante nel comminare la pena. Il plotone di esecuzione o un rudimentale patibolo sono quindi normali strumenti con cui si combattono le opposizioni in gran parte dei paesi.

E siamo ancora nel campo della « legalità », perché nel conteggio

mancano, come detto, le migliaia di indios e di contadini massacrati dalle truppe governative in Salvador e in Guatemala, le decine di migliaia di scomparsi in Argentina, sui quali si è steso finora un vergognoso velo di silenzio per salvaguardare i buoni rapporti diplomatici con i generali golpisti, o in Cile, o in Etiopia, così come mancano tutti coloro che muoiono di stenti negli ospedali psichiatrici o nei campi di lavoro dell'Europa orientale.

L'obiettivo dell'abolizione della pena di morte, o in certi casi, paradossalmente, quando ci si trova di fronte alle esecuzioni extragiudiziali, di una più rigorosa applicazione delle regole che la prevedono, si pone come uno dei più urgenti e immediati per un'azione nel campo delle relazioni internazionali che realmente tenda a frenare l'imbarbarimento e a promuovere forme di convivenza fondate sulla giustizia. « Amnesty International », movimento per il quale la lotta per l'abolizione della pena di morte, senza riserve, sempre e dovunque, costituisce un impegno statutario, ha cercato di offrire, in un recente convegno internazionale a Bologna, spunti ed elementi di riflessione di tipo storico, giuridico e sociale per cominciare a muoversi su questo terreno.

La morte come minaccia e come vendetta

La pressione e l'intervento degli stati che hanno eliminato la pena capitale su quelli che ancora la conservano, oltre che degli organismi internazionali, resta uno dei mezzi principali per far proseguire la tendenza abolizionista che appare in atto da alcuni anni. Purtroppo però ciò che si verifica è che negli stati abolizionisti si è formato un movimento di opinione pubblica che chiede il reinserimento della pena di morte. In Italia, dove questa è stata abolita ufficialmente nel 1948, anche se è stata mantenuta in tempo di guerra per reati specifici, risulta, da un'indagine svolta questa estate, che cinquantotto cittadini su cento vedono con favore la reintroduzione della sedia elettrica o di chissà quale altro metodo omicida per i colpevoli di reati definiti di « eccezionale gravità ». E se si passa alla elencazione di fattispecie specifiche di reati, come ad esempio « l'assassinio con violenza sadica nei confronti di persone inermi ed innocenti », il loro numero aumenta fino a raggiungere il sessantasei per cento. I compiti per il movimento abolizionista dunque, stando a queste cifre, si stanno facendo ardui, se è ancora alto il numero dei favorevoli alla pena di morte anche laddove questa non c'è più. Ma perché la gente chiede il ritorno del boia? Quali sono i motivi che giustificano un simile atteggiamento della maggioranza?

Come è facilmente intuibile, l'elemento che più frequentemente viene addotto è quello della deterrenza, nel senso che si ritiene che solo la paura della morte può scoraggiare altri a compiere atti criminali. Ma c'è anche chi invoca la pena capitale perché crede che solo la morte può vendicare l'assassinio di un innocente e che mantenere dei criminali per tutta la vita sia solo un peso per la società.

In realtà coloro che sostengono il valore deterrente della pena di morte, si basano esclusivamente su punti di vista personali ed emotivi della cui validità e precisione non è stata fornita nessuna prova, così come non è dimostrato il carattere generale di simili modi di pensare. Anzi, tutte le ricerche e le indagini fatte in proposito non hanno mostrato alcun tipo di relazione tra l'abolizione o la reintroduzione della pena di morte e il numero di omicidi commessi. Ed anche le analisi che tengano conto della natura e dell'effettività della minaccia, delle categorie dei potenziali destinatari di questa minaccia e dei paragoni tra la pena di morte e altri tipi di punizione utilizzabili dalla società, non solo dimostrano l'inefficacia della pena capitale sul piano della deterrenza, ma indicano anche che i reati per i quali si invoca il suo reinserimento sono proprio quelli che meno di tutti vengono frenati dalla minaccia che essa rappresenta.

Una tradizione filosofica da riscoprire

Se è vero, come ha ricordato Norberto Bobbio, che il pensiero filosofico da Platone a Kant a Hegel ha ritenuto legittimo che ci si dovesse difendere anche con la pena capitale di fronte alle aggressioni più gravi, ci sono splendidi esempi, per lo più ignorati, nella cultura contemporanea, di intellettuali che hanno parlato con non comune forza e profondità di argomenti contro quella che viene definita « l'ultima importante posizione che il diritto penale barbarico (trasformazione diretta di una consuetudine selvaggia) difende ancora nella vita contemporanea ». L'espressione è di Vladimir Solov'ev, filosofo della Russia zarista che nel 1881 prese pubblica posizione contro l'assassinio di Alessandro II e che contemporaneamente chiese al nuovo zar Alessandro III di evitare la pena di morte all'assassino. « Egli deve rinunciare — scrisse — al principio pagano della vendetta e della dissuasione mediante la morte e compenetrarsi del principio cristiano della pietà verso il malfattore ». Per questa dichiarazione definita « inopportuna » dallo stesso zar, gli fu ingiunto di « astenersi per un certo periodo dal far pubbliche conferenze ». Abbandonate le cariche pubbliche che ricopriva, Solov'ev continuò in seguito la sua opera contro la pena di morte sostenendo il prin-

cipio che si dovesse riconoscere nella personalità umana « un limite per l'azione che dall'esterno si eserciti su di essa, qualcosa di intangibile e di ineliminabile dall'esterno ». Anche l'anarchico e cristiano Lev Tolstoj volle intervenire contro l'uso della pena di morte nella repressione dei rivoluzionari del 1905, accusando i governanti di essere vittime dello stesso errore di coloro che volevano reprimere, perché anch'essi, come i rivoluzionari cui si trovavano di fronte, ritenevano che « alcuni uomini, dopo essersi fatto un piano di quello che, a loro parere, è l'ordinamento auspicabile e necessario della società, hanno il diritto e la possibilità di organizzare secondo questo piano la vita degli altri. (...) Uguale è anche la giustificazione dei misfatti commessi. La giustificazione è che una mala azione, commessa per il bene di molti, cessa di essere immorale e che quindi, senza violare la legge morale, si può mentire, rapinare, uccidere, se ciò porta all'attuazione di quel presunto benessere per molti che noi immaginiamo di conoscere e di poter prevedere e che vogliamo organizzare ». Infine, sempre nella cultura russa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ci fu il socialista e marxista Martov a denunciare e a condannare le fucilazioni indiscriminate e la politica di terrore dei bolscevichi dopo l'ottobre, che segnò l'incrudelimento e l'imbarbarimento della guerra civile facendo svanire « i grandi principi della vera unanimità che il socialismo ha sempre insegnato ». Solov'ev, Tolstoj e Martov, e con loro tanti altri, scrissero queste cose tra il 1881 e il 1918. Se oggi, a quasi un secolo di distanza, personaggi come Ronald Reagan e Leonid Breznev, Margaret Thatcher e Wojciech Jaruzelski, e con loro tanti grassi dittatori e despoti del terzo mondo, leggessero e meditassero con attenzione scritti come questi, probabilmente potremmo sperare che le cifre drammatiche che oggi abbiamo sotto gli occhi possano un giorno cambiare e mostrare un'inversione di tendenza. Ma siccome è improbabile che essi decidano di dedicarsi a queste letture, occorre riaffermare l'impegno per la creazione di un movimento di base che gli imponga determinate scelte. E' un primo, ineludibile banco di prova per quel lavoro di rifondazione delle coscienze diventato ormai di primaria importanza. L'abolizione della pena di morte dovunque essa sia ancora applicata, in modo giudiziale o extragiudiziale, si pone come un traguardo difficile ma indispensabile per far sì che nel governo delle cose non si continui a calpestare l'uomo, i suoi diritti, la sua dignità. ■